

- ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI - Milano, 20 aprile 2011

- “Disoccupazione giovanile: aspetti sociali strutturali e congiunturali”

- Alessandro Cavalli

-

- Quando mi sono laureato (nel lontano 1963) ho ricevuto nelle settimane successive alla laurea una ventina di offerte di colloquio per posti di lavoro tutt'altro che disprezzabili, mezzo secolo dopo non solo è frequente che un laureato non riceva nessuna offerta di colloquio, ma debba inviare decine di curriculum vitae a possibili datori di lavoro senza ottenere il più delle volte nessuna risposta.

- Che cosa è cambiato nell'arco di 50 anni ? Ai miei tempi si laureava meno del 4 % della popolazione giovanile, ora almeno il 25 %, allora la gran parte dei ragazzi andava a lavorare subito dopo la scuola dell'obbligo e le ragazze, molto spesso, restavano a casa in attesa di sposarsi e di fare e allevare dei figli, allora l'economia italiana era in una fase di forte espansione e innovazione, ora da almeno quindici anni la crescita si è ridotta e negli ultimi anni dal 2008 ad oggi è entrata in una crisi dalla quale non siamo ancora usciti. La società è molto cambiata in quest'ultimo mezzo secolo. Anche la disoccupazione. Vediamo come.

Il dis-occupato giovane non è un dis-occupato nel senso comune del termine, non è una persona che aveva un lavoro e, a un certo momento, lo ha perso ed è quindi in cerca per ritrovarne un altro. Prima di essere dis-occupato il giovane era in-occupato, si trovava quindi in una fase di passaggio tra due condizioni; un dis-occupato giovane è una persona che manifesta con azioni determinate la volontà di passare dalla condizione di studente e quella di lavoratore. Durante questa fase di passaggio, può decidere: a. di tornare indietro poiché ritiene la sua preparazione insufficiente per trovare il lavoro al quale aspira e quindi si iscrive ad un corso che gli consente di continuare gli studi; b. di desistere dal tentativo di trovare un lavoro adeguato alle sue aspirazioni e di mantenersi, o di farsi mantenere, con il reddito della famiglia; c. continuare nella ricerca di un lavoro adeguato fino a quando non lo trova, ovvero fino a quando non decide di abbassare le sue pretese, accettando tra i lavori che gli vengono offerti quello meno sgradito. Il dis-occupato giovane è solo quest'ultima figura.

Ho “complicato” la definizione per sottolineare l'importanza dei fattori soggettivi

che caratterizzano il fenomeno della dis-occupazione giovanile e anche per dar subito conto di un'argomentazione spesso ripetuta, qualche giorno fa anche dal Ministro dell'Economia della Repubblica, e legata all'apparente paradosso della presenza contemporanea di disoccupazione giovanile e di occupazione di forza lavoro immigrata. Si dice, cioè, che la disoccupazione giovanile dipende dal fatto che molti giovani italiani non vogliono fare i lavori umili, faticosi, scarsamente protetti dalla legislazione sul lavoro e dalle organizzazioni sindacali per i quali invece gli immigrati, anche se secolarizzati, mostrano la propria disponibilità.

Questa argomentazione ha sicuramente un fondamento: non stupisce che chi raggiunge almeno un diploma di scuola secondaria superiore (ca. l'80 % dei giovani italiani) abbia qualche resistenza ad accettare un lavoro scarsamente retribuito per raccogliere pomodori nelle campagne del Salento, oppure per fare da badante a vecchiette poco o per nulla autosufficienti, oppure per fare il manovale in un cantiere edile. Chi rischia la fame ha priorità diverse. Vedremo però che la situazione non è così semplice. Intanto, le cose cambiano rapidamente. La consapevolezza della crisi può indurre una quota di giovani ad accettare un lavoro che qualche anno prima avrebbero rifiutato.

La realtà è una mancata corrispondenza tra domanda e offerta. C'è una domanda di lavoro che non trova un'offerta corrispondente e una offerta che non trova una domanda.

E' utile partire considerando la posizione "storica" dei giovani nel mercato del lavoro. Per la formazione degli atteggiamenti verso il lavoro non è indifferente determinare in quale fase storica gli individui attraversano le fasi della crescita e, in particolare, i giovani si affacciano sul mondo del lavoro. Quando la generazione di chi scrive ha incominciato la propria vita lavorativa era un periodo in cui il mercato del lavoro si avvicinava a condizioni di quasi piena occupazione, una condizione ben diversa da quella che hanno dovuto affrontare le generazioni successive e, in particolare, quelle attuali a cavallo tra primo e secondo decennio del XXI secolo. Con questo non si vuol negare l'esistenza di una autonomia (sia pure relativa) dei fenomeni culturali concernenti il lavoro dalle dimensioni strutturali. Si vuole semplicemente avvertire che non si può affrontare il tema delle culture del lavoro prescindendo dalle condizioni che accompagnano l'avvicinamento dei giovani

all'esperienza lavorativa.

Da questo punto di vista la situazione italiana presenta una fisionomia, insieme agli altri paesi dell'area mediterranea, che vede la disoccupazione giovanile raggiungere livelli assai elevati. Praticamente un giovane su tre tra i 15 e i 24 anni (esclusi gli studenti ancora in formazione) non ha lavoro e la quota sale ancora per le ragazze e i giovani delle regioni meridionali. A ciò si deve aggiungere che per chi un lavoro ce l'ha si tratta assai spesso di un lavoro a termine, o a tempo parziale, o addirittura senza nessuna garanzia contrattuale. La lunga attesa della prima occupazione e il frequente ingresso nel mondo del lavoro attraverso la via della precarietà sono i due fattori cardine che caratterizzano le prime esperienze dei giovani in ambito lavorativo.

Struttura della disoccupazione per fasce di età (maschi 1997)				
	15-24	25-29	30-49	50 e oltre
Belgio	22,7	17,2	47,8	12,3
Danimarca	26,1	10,9	41,8	21,1
Germania	13,4	11,8	44,9	30,0
Grecia	34,8	20,9	30,2	14,1
Spagna	30,1	17,9	37,5	14,5
Francia	23,0	18,6	45,4	13,1
Irlanda	28,0	13,8	44,0	14,2
Italia	36,0	23,9	31,5	8,7
Olanda	30,5	15,3	41,7	12,6
Austria	20,5	15,7	44,4	19,4
Portogallo	27,6	12,4	35,8	24,2
Finlandia	28,2	15,1	40,0	16,7
Svezia	20,7	14,1	42,4	22,7
Gran Bretagna	29,2	14,3	37,6	18,9
Unione Europea	25,4	16,7	40,0	17,9
Fonte: Eurostat, <i>Labour force surveys</i>				

In molti paesi per ogni disoccupato adulto vi sono due giovani che non hanno lavoro e lo cercano attivamente, da noi in Italia il rapporto è ulteriormente squilibrato a sfavore dei giovani. Sono infatti tre i giovani disoccupati per ogni disoccupato adulto. La situazione è peggiorata in questi ultimi anni, ma non è nuova. Da molto tempo il mercato del lavoro privilegia i lavoratori maschi nelle fasce centrali d'età e penalizza donne e giovani e, in particolare, le donne giovani, soprattutto nelle

regioni arretrate. Le ragioni di questa penalizzazione dei giovani sono molte e operano congiuntamente in modo complesso. Spesso i datori di lavoro preferiscono assumere lavoratori già “socializzati”, che hanno già superato lo shock del primo impatto con l’ambiente di lavoro, i giovani vengono normalmente preferiti in imprese molto innovative sul piano tecnologico e organizzativo, ma nella nostra struttura produttiva prevalgono le piccole imprese tradizionali dove vale invece la preferenza per lavoratori il cui addestramento è avvenuto su tecniche sedimentate. L’“esperienza” conta soprattutto dove si tratta di prestazioni di lavoro che non comportano l’uso di nuove tecnologie e queste condizioni tendono a prevalere nelle imprese di piccole dimensioni.

Inoltre, la scuola normalmente non fornisce quelle competenze, tecniche ma anche sociali, che facilitano il raccordo con il mondo del lavoro, soprattutto, il settore dell’istruzione tecnica e professionale mostra gravi carenze.

A parte il pubblico impiego e l’occupazione nelle imprese di grandi dimensioni, che offrono condizioni di elevata stabilità del posto di lavoro, la struttura produttiva italiana è fatta di una miriade di piccole e piccolissime imprese che nascono, muoiono, si trasformano. L’occupazione in queste imprese non è stabile, sono frequenti le imprese che chiudono, che falliscono, che licenziano il proprio personale, oppure dalle quali i lavoratori si dimettono spesso volontariamente perché hanno trovato un’opportunità migliore. Sembra che in Italia sia molto elevata la mobilità “job to job” rispetto alla mobilità “job-unemployment-job”, quindi senza passare attraverso, o riducendo al minimo, la fase della vera e propria disoccupazione. Ma questa forma di mobilità non interessa (non coinvolge) chi un lavoro non ce l’ha ancora e quindi penalizza i giovani.

A questo si aggiunge che la situazione della disoccupazione giovanile è particolarmente concentrata nelle regioni meridionali e colpisce più intensamente le giovani donne.

Tassi di disoccupazione per età e grandi aree (maschi)						
	1 9 7 8	1 9 9 2	2 0 0 0			
	Centro - Nord	Centro - Nord	Centro - Nord	1978 Sud	1992 Sud	2000 Sud
14-19	21,4	21,9	19,0	31,6	52,6	54,0
20-24	15,1	14,4	11,7	23,7	43,1	47,9
25-29	4,3	6,6	7,4	8,6	23,0	28,8
30-59	1,0	1,8	2,2	1,7	5,8	9,7
60 e oltre	2,7	0,9	2,1	2,5	2,7	5,6
Fonte: Istat, <i>Indagine sulle forze di lavoro</i>						

Tassi di disoccupazione per classe di età. Femmine						
	1 9 7 8	1 9 9 2	2 0 0 0			
	Centro - Nord	Centro - Nord	Centro - Nord	1978 Sud	1992 Sud	2000 Sud
14-19	33,0	35,7	30,7	51,5	67,8	63,7
20-24	17,3	22,5	19,0	40,9	60,6	62,9
25-29	9,4	13,8	11,7	21,3	44,8	47,4
30-59	4,6	6,4	5,8	6,1	16,8	20,2
60 e oltre	10,0	2,0	3,1	13,2	4,3	6,8
Fonte: Istat, <i>Indagine sulle forze di lavoro</i>						

A questi fattori dal lato della domanda, si aggiungono poi altri fattori dal lato dell'offerta: giovani con un più elevato livello di istruzione tendono ad avere aspirazioni anch'esse più elevate e quindi ad essere più selettivi nell'accettare lavori scarsamente appetibili. Alla disoccupazione giovanile corrisponde una carenza di manodopera per le mansioni meno desiderabili che infatti vengono svolte dai giovani e dalle giovani immigrate. Vi sono, infine, le organizzazioni sindacali che tendono a proteggere coloro che un posto di lavoro ce l'hanno piuttosto che coloro che non ce l'hanno. Inoltre, per la nostra "mentalità" è più accettabile che resti senza lavoro un giovane che può ricorrere al sostegno della famiglia d'origine che non un

lavoratore adulto, magari con carico di famiglia.

Vivere in famiglia (valori percentuali)				
	Tasso di disoccupazione	Percentuale di giovani che vivono in famiglia	Tasso di disoccupazione	Percentuale di giovani che vivono in famiglia
	20-24 anni	20-24 anni	25-29 anni	25-29 anni
Belgio	20,1	68,0	10,7	24,0
Danimarca	8,1	55,0	5,7	21,0
Grecia	29,0	72,0	15,2	49,0
Spagna	35,7	89,0	26,9	59,0
Francia	28,1	52,0	16,0	17,0
Irlanda	13,9	64,0	9,8	34,0
Italia	32,8	87,0	19,2	56,0
Olanda	7,0	47,0	4,6	12,0
Austria	6,4	65,0	5,7	30,0
Portogallo	13,0	82,0	7,8	49,0
Finlandia	27,7	29,0	20,0	9,0
G r a n Bretagna	11,8	47,0	7,9	17,0

E' vero che sul mercato del lavoro si affacciano coorti poco numerose, per effetto del declino demografico, e che quindi dovrebbero teoricamente essere abbondantemente sufficienti per rimpiazzare le coorti numericamente più consistenti di coloro che passano nella categoria dei pensionati. Ma i fattori appena menzionati operano in direzione contraria. Per molti giovani il primo attributo del lavoro col quale si confrontano è quindi la sua carenza. Gli atteggiamenti che sviluppano si riferiscono spesso verso un lavoro che non c'è, oppure che si presenta prevalentemente nelle forme della precarietà.

Forme di lavoro precario sono esistite da tempo. Il lavoro a tempo parziale, qualche ora al giorno, qualche giorno alla settimana, oppure qualche mese all'anno, ha sempre impegnato quote della popolazione, ad esempio studenti. Altre forme sono antichissime: basti pensare al caporalato presente in agricoltura e nell'edilizia da sempre e non ancora scomparso neppure ai giorni nostri. Quando si parla di lavoro precario oggi non si fa riferimento a queste forme arcaiche, ma a un fenomeno piuttosto nuovo, connesso all'esigenza di rendere meno rigido l'ingresso

nel mondo del lavoro e connesso anche alle trasformazioni nell'organizzazione del lavoro alle quali si suole far riferimento col termine di post-fordismo. Le realtà che rientrano in questo termine sono molto eterogenee, ma presentano tuttavia un elemento comune: la tendenziale riduzione di quei lavori che comportavano la permanenza di un lavoratore nello stesso posto di lavoro per tutta la sua esistenza lavorativa, connessa alla produzione standardizzata di massa tipica appunto della fase fordista. In Italia, le leggi che portano i nomi di Tiziano Treu e di Marco Biagi negli anni a cavallo del secolo hanno notevolmente favorito la diffusione delle forme di lavoro interinale, a tempo parziale e a tempo determinato alle quali è imputabile una certa riduzione della disoccupazione giovanile fino alla grande crisi finanziaria scoppiata nel 2008.

Come si pongono i giovani di fronte alla moltiplicazione dei lavori precari ? Un primo modo di porsi è quello di quei giovani per i quali il lavoro precario è quello che meglio corrisponde alle esigenze e alle aspirazioni che nutrono in una fase della loro vita. Sono i giovani che non hanno (ancora ?) delle idee chiare sul loro futuro, intravedono davanti a sé una pluralità di opportunità, alcune reali altre forse immaginarie, e non si sentono di sceglierne una e di rinunciare alle altre. Per il momento intendono solo esplorare la realtà esterna, per accertarsi quali sono le alternative effettivamente disponibili, ma, soprattutto, intendono esplorare la realtà interna, chiarire a sé stessi quale è l'ordinamento delle loro preferenze, gli orientamenti e i valori ai quali agganciare le proprie scelte di vita. In questa prospettiva, evitano di fare delle scelte che rischiano di diventare irreversibili, non vogliono precludersi la possibilità di tornare indietro, procedono per tentativi e errori, temono che gli errori possano essere irreparabili, ma hanno fiducia nella loro capacità di auto-correggere il proprio itinerario di vita. Non si tratta di giovani privi di un orizzonte futuro, il loro è un futuro che deve restare aperto, aperto anche all'imprevisto, alle sorprese che la vita può sempre riservare e rispetto alle quali l'aver fatto delle scelte premature può impedire la possibilità di cogliere delle opportunità. Inoltre, i giovani che presentano questo orientamento, che potremmo chiamare "migratorio" tra lavori e settori diversi, interpretano normalmente ogni passaggio come un'occasione di crescita, come un percorso di formazione e di arricchimento delle proprie competenze. Oltre alla formazione, accumulare

esperienze è anche un modo di mettersi alla prova, di verificare i propri limiti e le proprie potenzialità.

E' evidente che questo atteggiamento consente di muoversi con una certa fiducia in un mercato del lavoro dinamico, che offre varie alternative, soprattutto nei settori più esposti alle turbolenze indotte dai cambiamenti tecnologici e dagli andamenti discontinui dei mercati. Il rischio di perdere il lavoro è fortemente attenuato se si ha la ragionevole aspettativa di trovarne un altro, magari più desiderabile. Se si è pronti a non perdere le occasioni, si può sempre migliorare sia sul piano economico, sia sul piano della soddisfazione personale. Un sindacalista mi raccontava sconcertato anni fa di un giovane che ringraziava il giorno in cui era stato licenziato dall'azienda nella quale lavorava, perché questo licenziamento gli aveva offerto l'opportunità di iniziare una nuova attività in proprio che ora gli dava grandi soddisfazioni. Non c'è bisogno di aggiungere che questo atteggiamento sostiene, e a sua volta è sostenuto, da un contesto dinamico, innovativo, ricco di imprese che muoiono, ma anche, e ancor di più, di imprese che nascono e si sviluppano. Non sono esattamente i tratti distintivi del panorama produttivo italiano negli ultimi decenni.

Questo modo di porsi di fronte alla precarietà presuppone la possibilità di reggere, sul piano economico e psicologico, una condizione di marcata incertezza. Le certezze sono in questo caso ancorate altrove e cioè nelle condizioni economiche e culturali della famiglia d'origine. La precarietà risulta essere un privilegio che solo chi ha le spalle coperte può permettersi. E' quindi assai probabile che dietro questo atteggiamento si trovi una famiglia in grado di consentire ai propri figli una moratoria prolungata, durante la quale sperimentare varie strade prima di compiere delle scelte persistenti se non proprio definitive. Prima o poi, infatti, è assai probabile che la moratoria finisca, oppure, nell'ottica di alcuni genitori, che i figli "mettano finalmente la testa a posto", magari accettando un lavoro anche se non li soddisfa appieno.

I problemi si pongono se il momento di "mettere la testa a posto" non arriva, se la moratoria si prolunga indefinitamente, se la precarietà invece di essere una fase transitoria di esplorazione diventa una condizione permanente. C'è probabilmente una soglia critica oltre la quale l'avvicinarsi di diverse esperienze lavorative,

intercalate spesso da periodi più o meno lunghi di vera e propria disoccupazione, non produce più un arricchimento, ma diventa un sintomo di dispersione, un segnale della difficoltà di costruire intorno al lavoro un progetto di vita. La prima modalità si trasforma così nella seconda. La catena dei “lavoretti” diventa un circolo vizioso dal quale diventa sempre più difficile uscire.

Se nella prima modalità il lavoro precario viene visto dai giovani, almeno inizialmente come un’opportunità, la seconda modalità è invece di segno opposto. La precarietà del lavoro non è più scelta, ma subita. Certo, meglio un lavoro precario che nessun lavoro. Se il mercato del lavoro non offre niente di meglio, ci si rassegna ad accettare anche un lavoro qualsiasi, anche se non corrisponde alle proprie competenze e aspirazioni, anche se non garantisce quel minimo di stabilità che consente di elaborare dei progetti di vita. Gli orizzonti temporali si restringono, si naviga a vista cercando di evitare le insidie che sono in agguato in ogni momento. Dover accettare il lavoro che si trova e non quello che si vorrebbe, ridimensionare già in partenza le proprie aspirazioni per ridurre la portata delle delusioni, cercare eventualmente forme di auto-realizzazione al di fuori dell’attività lavorativa, sono tutti aspetti che è più probabile si manifestino laddove la famiglia non è in grado di offrire protratte fasi di attesa e ampi spazi di sperimentazione. La precarietà di questo tipo non è ovviamente l’unico sbocco di un retroterra familiare che non è in grado di sostenere la moratoria e, magari, anche di un’esperienza scolastica non particolarmente brillante. Anche in queste condizioni è possibile che la precarietà di una fase iniziale conduca poi a qualche forma di stabilizzazione. Se ciò non accade, i giovani che si trovano ad alternare periodi di disoccupazione e periodi di lavoro temporaneo, a tempo parziale, senza garanzie, rischiano di entrare in una spirale di precarietà che, alla lunga, diventa lesiva del sentimento di auto-stima. Infatti, la precarietà protratta e la disoccupazione di lunga durata hanno normalmente effetti di erosione del senso di auto-efficacia e di auto-stima, innescando spesso sindromi depressive.

Chi passa la soglia dei trent’anni e, non avendo una fonte di reddito sulla quale poter fare affidamento, deve dipendere in misura consistente dalla famiglia d’origine, non solo avrà difficoltà a elaborare un progetto di vita, a farsi una famiglia, ad assumersi responsabilità verso una generazione successiva, ma crescerà

in lui (o in lei) la sensazione di “valere poco”, andrà avanti guardando a un passato pieno di rimpianti piuttosto che a un futuro pieno di speranze. Non c'è bisogno di dire che di questa situazione non sono responsabili i giovani che si trovano a viverla, ma delle generazioni adulte che non sono state capaci di creare le condizioni di uno sviluppo del paese meno penalizzante delle giovani generazioni.